



Testo **Barnaby Rogerson** Foto **Paul Freeman**

COSTRUIRE UN IMPERO

Da umile soldato di fanteria ad architetto capo presso la corte ottomana, nella sua lunga e straordinaria carriera Sinan si lasciò dietro un tesoro di moschee e di edifici pubblici davvero spettacolari, molti dei quali sono ancor oggi strutture emblematiche della moderna Istanbul



Non esiste città al mondo paragonabile a Istanbul. Per chi non ci è mai stato la descriverò come una specie di cocktail urbano, un mix di antichità romana e vitalità newyorchese, e per buona misura evocherò una Parigi drappeggiata ai piedi di una delle colonne d'Ercole all'ingresso del Mediterraneo o una Londra contenente metà delle cattedrali e dei monasteri d'Inghilterra.

Coloro che hanno la fortuna di arrivare a Istanbul in nave, magari al tramonto, possono fare a meno di simili analogie: l'intensità di un cielo tinto di sfumature oro e rosse, ricamato dai profili di cupole, minareti e torri medievali e affacciato sulle acque del Bosforo rimarrà indelebilmente scolpito nella loro memoria. In primo piano risalterà l'attività frenetica di decine di traghetti bianchi che attraversano gli stretti, mentre sullo sfondo ronzerà la massa affaccendata di una modernissima metropoli in rapida espansione: ponti sospesi, arterie trafficate, navi mercantili alla fonda, un viavai di aerei e il luccichio distante degli affiliati grattacieli del distretto finanziario e degli hotel *à la page*.

Chi soggiorna a Istanbul, anche solo per una mezza giornata o per un weekend, rimane intrappolato in una rete di esperienze disorientanti e variegata, e fra i ricordi tipici della città si attestano gli smarrimenti nel labirinto del bazaar coperto e le sale dei tesori del palazzo Topkapi, l'esperienza mozzafiato dell'immensa

sala di preghiera della Moschea Blu, la sala del trono del palazzo Dolmabahçe e la sommessa dignità degli interni della Basilica di Santa Sofia.

Solo un'esigua minoranza di visitatori, quella armata di energia, tempo, curiosità e occhio critico per le forme, reagirà tuttavia alla parola "Sinan". Perché serve davvero un certo grado di impegno e dedizione per attraversare la città in lungo e in largo a caccia delle opere del più grande architetto ottomano di tutti i tempi. Nato probabilmente nel 1490 in un villaggio di agricoltori greci e armeni in Anatolia, Sinan fu reclutato nell'esercito di schiavi del sultano Selim I. Se da un lato questi giovani cristiani erano mera carne da macello per le guerre imperiali, dall'altro l'ingresso nei quartieri del sultano implicava l'effettiva possibilità di fare carriera e di diventare figura di spicco nel governo – pascià, magari, o gran visir.

Nei successivi 30 anni, dopo l'addestramento di base che comprendeva anche la conversione all'Islam, Sinan fu soldato giannizzero e cominciò a salire di grado, imparando a costruire ponti di barche, a disporre accampamenti per l'esercito, a comandare la cavalleria, a edificare navi e a dirigere bombardamenti contro le mura delle fortezze. Divenne quindi colonnello della Guardia del Corpo del Sultano ed ebbe due mogli e una niziata di figli, nonché di nipoti adottivi, tutti al sicuro

in una casa al centro di Istanbul. Nel corso della sua carriera militare, che lo vide in servizio in Ungheria, Serbia, Bosnia, Egitto, Siria, Iraq e Persia, così come nella natia Anatolia, entrò a contatto con molte tradizioni architettoniche e quando nel 1538 venne nominato architetto capo dell'impero ciò gli permise di dare vita a una sintesi di stili assolutamente unica.

Nell'arco di altri 30 anni, vari membri della famiglia imperiale, e in particolare Solimano (Süleyman) il Magnifico, il più grande sultano ottomano, incaricarono Sinan di costruire i loro doni dedicati a Dio. Il fatto che nessuno dei padiglioni estivi o dei palazzi fluviali edificati per i suoi augusti mecenati esista più la dice lunga sulla natura fondamentalmente devota della società ottomana: queste strutture erano infatti effimere costruzioni di legno, mattoni e intonaco, mentre per le opere religiose le élite dell'impero spendevano immense fortune e commissionavano edifici di pietra progettati con ordine e precisione.

È, questa, la prima caratteristica dell'era di Sinan: un senso quasi romano dell'ordine e della permanenza ottenuto tramite la piacevole armonizzazione dei materiali. Gli esterni solidi delle sue opere in arenaria levigata conducono, per mezzo di una teoria di archi e volte ascendenti, a cascate di cupole rivestite di piombo. Le tre grandi moschee imperiali di Sinan, in pratica le

cattedrali dell'Impero Ottomano, erano veri e propri studi lapidei del potere. L'increspatura di cupole sul porticato di una moschea è il preludio di quella più alta che circonda il cortile esterno, ma entrambe non sono che le note di base per il crescendo di mezze cupole e quarti di cupola su cui poggia l'ultima, quella enorme e centrale. Un'immagine toccante sia dal punto di vista spirituale che secolare: così come le grandi moschee sono raccolte sotto un'unica volta, così l'impero è governato da un unico sultano, la cui autorità poggia su una scala gerarchica composta, a scendere, da visir, pascià, beylerbeyi e aga – nel loro complesso, un sicuro rifugio per il credente.

All'interno non occorre altro simbolismo che quello dei numeri, e tutti riportano a uno: alla sala di preghiera quadrata e alla singola cupola. Un'impostazione ben diversa da quella che informa l'architettura cristiana, dove la suddivisione dello spazio in portici, navata centrale, navate laterali con relative cappelle e coro esprimeva la gerarchia esistente fra prelati e fedeli. Sinan metteva invece tutta la sua energia nel creare un'imponente sala di preghiera in cui il devoto si sentiva minuscolo, giacché sotto l'unico Dio tutti i fedeli sono uguali (e insignificanti). Le decorazioni – pareti di piastrelle, vetrate artistiche e incisioni – sottolineano la direzione in cui è rivolta la preghiera,

Sopra: la Süleymaniye è la moschea edificata da Sinan per il sultano Solimano tra il 1550 e il 1557. Si tratta dell'esempio di architettura ottomana più grandioso di tutta Istanbul: serena, armoniosa e imponente, si erge al centro di un vasto complesso di tombe circondate da mura e di otto distinte strutture caritatevoli, nei cui cortili i poveri venivano sfamati, i malati di mente accuditi e gli studenti eruditi sulla retta via dell'Islam e sui sette diversi accenti in cui si può recitare il Corano

Pagine precedenti: la Şehzade Camii, la moschea del principe, fu il primo dei grandi complessi di moschee imperiali costruiti da Sinan. I lavori iniziarono nel 1543 per ordine di Solimano, prostrato dalla perdita dell'adorato primogenito Mehmed, morto di vaiolo a 21 anni. Alle spalle della sala di preghiera della moschea Sinan progettò un giardino privato dove ancora si trova la bella tomba ottagonale del principe. Qui sopra: sulla cima del sesto colle della vecchia Istanbul, appena dentro le antiche mura bizantine, tra il 1562 e il 1565 Sinan edificò la Mihrimah Sultan Camii, dedicata alla figlia prediletta di Solimano, la principessa Mihrimah



quella della Mecca, e persino i famosi motivi floreali delle maioliche di Iznik di questo periodo (un turbine quadricromatico di fiori, in genere peonie, garofani, tulipani e canne piegate dal vento) fungono da implicito rinforzo alla fede, alludendo con insistenza al grande giardino oltre le pareti della moschea, il giardino celeste creato da Dio. In maniera analoga, i disegni geometrici incisi nell'intonaco o sui pavimenti di marmo ricordano al credente che al centro del turbine delle distrazioni mondane esiste sempre un punto fisso. Alle gigantesche scritte in calligrafia araba che abbelliscono la cupola o i medaglioni ai lati del tamburo di sostegno è quindi affidata l'unione fra architettura e suono: quello della preghiera e della recitazione del Corano.

Sinan considerava la moschea imperiale di Şehzade costruita per il figlio di Sulimano (morto anzitempo) la sua opera di apprendistato; la Süleymaniye, destinata al sultano in persona, la sua opera di qualificazione e la Selimiye, edificata per l'unico figlio sopravvissuto ed

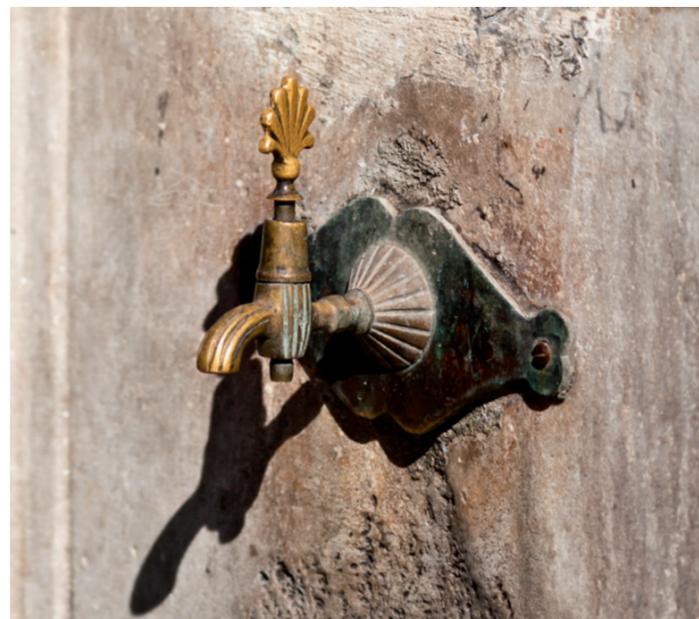
erede di Sulimano, Selim II, il suo vero capolavoro. Tre edifici che furono realizzati nel pieno rispetto dei tempi e dei budget, ma che rappresentano solo una minuscola fetta della sua opera. In tutta la sua carriera e fino alla morte, avvenuta nel 1588, si ritiene infatti che Sinan abbia progettato e diretto i lavori di 476 opere, di cui 196 arrivate a noi. Fra queste ci sono ospizi, ospedali, tombe, scuole, fontane, edifici universitari, monasteri dervisci e bagni pubblici, spesso parte integrante del complesso di una moschea commemorativa dedicata a una delle grandi figure di corte.

Ma la routine dei doveri imperiali non si esauriva qui. Sinan si occupò del restauro di vecchie moschee, edificò acquedotti degni degli antichi Romani e nuovi ponti (uno dei quali ha ispirato il romanzo del premio Nobel Ivo Andrić, *Il ponte sulla Drina*), e addirittura ricostruì le mura di Gerusalemme.

Le sue opere più ammirate restano comunque le moschee per la famiglia imperiale, e se non tutte sono

A sinistra e qui in basso: la moschea Selimiye, considerata il capolavoro di Sinan, fu terminata quando l'architetto aveva ormai 80 anni. Venne costruita a Edirne (antica Adrianopoli, allora centro dell'Impero Ottomano e oggi ai confini occidentali della Turchia) per l'unico figlio sopravvissuto di Solimano il Magnifico, il sultano Selim II





capolavori è lecito attribuire il difetto, più che a una mancanza di talento personale, alle interferenze della committenza stessa e alla necessità di terminare progetti preesistenti.

La sua cura dei dettagli è infatti sempre impeccabile, sia che si tratti di armadi a muro del dormitorio degli studenti o di una serie di comignoli perfettamente tiranti, di canali di scolo correttamente funzionanti o di contrafforti seminasconditi nello spessore di un muro. Sinan non cedette mai alla tentazione di ornamenti superflui e utilizzò sempre elementi decorativi in grado di valorizzare la funzione e lo scopo di ciascun edificio. Non a caso nei suoi cantieri erano impegnati molti fra i più talentuosi artigiani dell'epoca: da Sarhos Ibrahim, genio delle vetrate artistiche, ai famosi ceramisti di Tabriz, senza dimenticare ovviamente il calligrafo di corte (nella tradizione ottomana la calligrafia era la più elevata fra le arti applicate).

Vi sono poi casi in cui Sinan sembra aver sposato l'incarico al punto da riuscire a scolpire nella pietra qualche peculiarità del suo maggior committente: aggiungendo una fila di bancarelle da orafo eccolo dunque strizzare l'occhio alle competenze artigiane del sultano, mentre con i classici quattro minareti della moschea pare volesse alludere a Solimano in veste di quarto sultano di Istanbul, e con i dieci balconi dove i

muezzin scandivano i richiami alla preghiera alla sua posizione di decimo erede della dinastia.

Per Rüstem Pasha, gran visir e genero di Solimano (marito della figlia prediletta del sultano, la principessa Mihrimah), Sinan progettò e costruì una moschea elegante costruita su un seminterrato a volte, con spazi interni adibiti a negozi e magazzini. I profumi e il chiacchiericcio provenienti dal bazaar salgono fino alla squisita sala di preghiera, decorata con maioliche di Iznik proveniente dalla collezione dello stesso Rüstem.

Ma la prima, e forse più fedele e influente, mecenate di Sinan fu proprio la bella principessa Mihrimah, cui è dedicata l'omonima moschea con la sua altissima e aggraziata sala colma di luce. Ormai secolare, questa struttura sopravvive intatta fuori dalle antiche mura della città nei pressi di una trafficata autostrada ed è oggi modello d'ispirazione per metà delle moschee costruite nella campagna turca.

Infine, nella moschea intitolata a Sokollu Mehmed Pasha, uno dei più illuminati e retti fra tutti i grandi visir che servirono i sultani, non si può non leggere la sintonia perfetta tra committente ed esecutore: una moschea intensa, classica, solida, affascinante e piena di inventiva, calata nel suo tempo e fatta non per durare in eterno ma, come Sinan ebbe a tranquillizzare il suo mecenate, «fino al giorno del Giudizio».♦

Sopra e a destra: la Sokollu Mehmed Pasha Camii fu realizzata tra il 1571 e il 1572 in onore della principessa ottomana Esmahan, moglie del gran visir Sokollu Mehmed Pasha. Come Sinan, egli era stato uno "schiavo del cancello", cioè un giannizzero reclutato da un paese cristiano della Bosnia e in seguito elevato alla massima posizione di servitore dello stato